

MARCO de GREGORIO

PITTORE DI VERITA' E CAPOSCUOLA



Marco de Gregorio nacque alle ore 11:00 del 12 marzo 1829 ad Ercolano (allora Resina) in una casa situata al civico 49 della strada Regia (odierno corso Resina) dal trentottenne sarto Francesco e dalla trentanovenne cucitrice Elisabetta Beato.

La breve esistenza di Marco de Gregorio (morì a soli 47 anni) fu un esempio di coerenza morale e artistica, considerando il clima avverso in cui operò, il suo carattere solitario, la squallida miseria nella quale visse e dalla quale non tentò di liberarsene per una severa uniformità alle proprie idee.

La pittura di Marco de Gregorio si ricollega alla tradizione paesaggistica napoletana da Giacinto Gigante a Micco Spadaro, se addirittura non si vuole risalire a più remote esperienze per quel concetto neoclassico di bellezza tranquilla che si coglie nei suoi quadri, frammenti di vita vissuta alle pendici del Vesuvio.

Il suo mondo paesano è fissato sulla tela senza calligrafia e melodrammi, con nobile bellezza, con la poesia che ci danno le cose, gli uomini e gli animali, ma anche con l'obiettività a volte crudele della lente fotografica, una bellezza non trasfigurata dai sentimenti e dalla fantasia del colore, una bellezza-verità che ancora sopravvive nei dintorni di Napoli. Questa pittura la si trova nelle sue più belle tele ad olio come *La festa del villaggio* (1867), il ritratto di spalle del *De Nittis* mentre dipinge l'opera che lo renderà famoso nel 1872, *Capri* e *Nella villa* (1876).

La ricerca della verità che lo aveva

entusiasmato fin dalla prima giovinezza educandolo agli ideali liberali, repubblicani, nazionali in una provincia napoletana sanfedista e borbonica, prima e dopo l'arrivo a Napoli di Garibaldi e Mazzini, si traduceva coerentemente nel suo mondo artistico in analogia ricerca del vero e del reale nella natura.

La modernità delle sue idee, avanzate per quei tempi, specie nella società locale e napoletana, trova corrispondenza nell'eroico tentativo di aprire nuove vie alla ricerca artistica, ancorata all'accademismo, alla maniera oleografica, violenta, teatrale della pittura morelliana.

In uno dei suoi primi quadri, dipinto a 24 anni, *Nello studio del pittore* (1853), uno studio disordinato e minuziosamente descritto con certissima cura, un prete gras-

sottello, alle sue spalle, lo osserva mentre serenamente dipinge ed è ancora un prete il soggetto di uno dei suoi ultimi dipinti. Si tratta di preti paesani che fanno parte di un ambiente reale, di una società nella quale serpeggiava l'anticlericalismo, ma dipinti

senza ostilità e malizia. I preti degregoriani sono uomini che vivono, passeggiano, muoiono, restituiti alla loro umanità: non soggetti di curiosità, ma di critica sociale che rientrava in quella finalità, avvertita con scrupolosa passione, di riproporre il vero.

Eppure l'originalità di Marco De Gregorio non è in questi spunti sociali, come non è nei rudi, icastici ritratti del *Contadino vesuviano*, del *Berretto rosso* (1869), in quello controluce dello *Zappatore* (1873), nei quali consegue ottimi risultati fotografici, né tanto meno nelle vedute urbane, *Favorita a Portici* (1873), ma si trova

nei paesaggi animati e, in particolare, nella difficile resa dei verdi dei prati e del fogliame, come *Nei giardini della Favorita*, nella *Casina del bosco reale di Portici* e *Nella villa*, quest'ultima dipinta poche settimane prima di morire.

De Gregorio si arrese alla moda esotica del tempo per il soggetto orientale dipingendo un *Mercato arabo*, datato 1873, e ciò sembra strano per un uomo così ligio ai suoi ideali nella vita come nella pittura, a meno che non vi sia stato costretto dalle ristrettezze finanziarie e dalle esigenze della famiglia, e così anche può destare meraviglia o curiosità l'aver tentato nuove vie espressive, anticipatrici di moderne tendenze, del tutto rinnegatici di quella tecnica miniaturistica dei primi anni giovanili, come nel dipinto *La guglia del Fanzago*, se deve considerarsi terminato.

Nessuno conì il termine degregoriano e Marco de Gregorio non passò alla storia come caposcuola della Scuola di Resina, quella repubblica senza presidente, sorta in antitesi alla tirannica monarchia esercitata a Napoli dal cattedratico Domenico Morelli.

Marco de Gregorio morì il 17 febbraio 1876 nella città natale al civico 27 di via Cecere (ora via Roma) e a dichiararne la morte all'Ufficiale dello stato civile di Resina non vi era che un falegname analfabeta, un usciere, un pensionato ed il ventiquattrenne pittore umbro alceste Campriani che in quell'epoca risiedeva a Resina.

GIOVANNI PANZERA

(da un appunto di Virgilio Catalano)



Una delle più belle opere di Marco de Gregorio. In basso un particolare

PAGINA

10